

Particolari agghiaccianti confermano la ferocia degli assassini che alla periferia di Tripoli hanno inferito sul tecnico italiano

Un agguato: ucciso, sventrato e poi bruciato

La polizia apre le indagini interrogando per tutta la notte due nostri connazionali



NAPOLI — Gli 846 libici della «Garnata», che si dicono vittime dei fascisti italiani, hanno lasciato ieri sera Napoli per far rientro in patria, senza aver potuto mettere piede a terra. Ecco a sinistra un mutilato della seconda guerra mondiale e, a destra, un giovane che espone il puntuale ritratto di Gheddafi (Foto Ferrara)

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — Era un agguato quello nel quale è caduto mercoledì sera Roberto Ceccato, il tecnico della ditta Facco ucciso con due colpi di arma da fuoco a pochi passi dal cantiere nel quale lavorava. Non una rapina, non un incontro occasionale con malintenzionati. Qualcuno si era appostato lì e cespugli in un angolo buio, aveva una pistola (sono stati trovati due bossoli corti), si era portato dietro benzina con la quale è stato poi appiccato fuoco al corpo senza vita dello sfortunato italiano.

Ceccato era uscito dal cantiere della Facco attorno alle 19, assieme a un collega che doveva prendere l'aereo per Bengasi. Sulla Ritmo di un altro tecnico della Facco, Gianino Bassetto, i due italiani hanno raggiunto l'aeroporto. Poi, tra le 20 e le 21,

Ceccato ha ripreso la via del cantiere. In un quarto d'ora ha percorso il tratto di autostrada dall'aeroporto all'imbocco della stradina che porta al cancello della Facco.

E' una via buia, quasi in campagna, lunga non più di duecento metri. L'auto si ferma a una trentina di metri dal cancello. A quell'ora gli italiani stanno tutti nelle baracche. Due sono a letto, gli altri nella mensa giocano a carte, con la televisione accesa. Nessuno è di guardia al cancello, chiuso. Ceccato si ferma, scende. Conosce la persona o le persone che lo aspettano? Impossibile dirlo. Forse a fermare la Ritmo lo costringono con le armi spianate; forse lo avvicina con una scusa. Il giovane non ha sospetti. Appena scende a terra gli sparano due colpi da distanza ravvicinata, uno lo colpisce alla tempia destra; c'è chi pensa a una

specie di colpo di grazia. In qualche modo, forse con un coltello, gli squarciano il ventre, poi danno fuoco al cadavere.

A dare l'allarme sono stati alcuni operai siriani che lavorano per la Facco e che stavano tornando da Tripoli a bordo di un furgone. Sono entrati urlando: «Italiano brucia, italiano brucia». I compagni di lavoro di Ceccato hanno subito capito che il morto era uno dei loro, anche se era impossibile riconoscerlo il corpo. Due si sono precipitati alla vicina stazione di polizia a denunciare il fatto. La polizia, portata via subito corpo e auto, ha iniziato le indagini. La Ritmo era chiusa, con le chiavi inserite nel quadro e il motore spento.

Ancora ieri sul ciglio della stradina si poteva vedere una chiazza di sangue rappreso in mezzo ad alcuni arbusti bruciati.

A terra una moneta libica e alcuni brandelli di stoffa, forse appartenenti agli abiti di Ceccato. Il cantiere è tuttora presidiato dalla polizia.

Le autorità libiche si stanno comportando in maniera singolare. Mercoledì sera hanno prelevato due italiani, Bassetto e Giulio Testa, e li hanno portati al commissariato di polizia. Li sono stati interrogati per tutta la notte e trattenuti fino alle 14 del giorno dopo. Anzi, fino alle 14 è stato trattenuto Testa, perché Bassetto si è sentito male durante l'interrogatorio ed è stato ricoverato in ospedale. A un altro nostro connazionale, Umberto Bianchi, è stato sequestrato il passaporto. Per tutta la notte e per la mattina di giovedì gli italiani hanno chiesto inutilmente di vedere un rappresentante del consolato.

Solo a ora di pranzo, pochi minuti prima che l'a-

genzia di stampa governativa Jana desse la notizia dell'uccisione di Ceccato, i libici hanno avvertito il console Francesco Manucci.

Anche la nostra ambasciata, evidentemente, si trova in difficoltà. Lo stesso console aveva dato in un primo momento ai giornalisti una versione fantasiosa dei fatti: «Lo abbiamo saputo grazie alla telefonata di una signora che aveva ascoltato la notizia alla radio». Poi, ieri, l'ambasciatore Reitano ha rivelato che il console era stato convocato al ministero degli Esteri.

Gli uomini della Facco sono andati a riconoscere il corpo di Ceccato, accompagnati dal console al quale, per non correre rischi, avevano consegnato i loro passaporti. Sembra che qualcuno voglia tornare al più presto in Italia. E' evidente che i nostri connazionali hanno paura, an-

che se si guardano bene dall'ammetterlo, visto che fino a che rimangono in territorio libico sono nelle mani delle autorità locali, della polizia o, meglio, dei servizi di sicurezza popolare. Finora sono stati trattati come se fossero loro i sospetti e non piuttosto le vittime.

Anche con i giornalisti italiani i libici si comportano in maniera assai strana. Ieri mattina alcuni «accompnatori» li hanno bloccati mentre cercavano di salire sui taxi per raggiungere il cantiere della Facco. «No, non potete uscire dall'albergo, altrimenti...» e mostravano i polsi sovrapposti, a far capire che sarebbero scattate le manette. Poi, qualche altro ha detto che ciò avveniva per la loro stessa sicurezza, era meglio che non si facessero vedere in giro per Tripoli.

Fabrizio Dragosi

I passeggeri della Garnata hanno lasciato ieri Napoli senza poter scendere a terra

«I libici non apprezzeranno questo trattamento»

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI — Sarà forse la trentesima volta che i fotogrammi del film, sempre lo stesso, scorrono sullo schermo della *Garnata*. Eppure suscitano ancora entusiasmi e applausi, specie nella scena in cui Anthony Queen, nella parte del capo della resistenza contro il colonialismo fascista, fronteggia il generale Grazianni prima di essere impiccato. Quell'uomo si chiamava Omar El Muktar ed è un eroe ripescato da Gheddafi nel 1980, con la produzione del *cult-movie* nazionale libico «Il Leone del Deserto». Ma ripescato pure in questi giorni, dai commissari della Jamahiriya in trasferta a Napoli, come un simbolo ipnotizzante (e infatti nel cinema di bordo la pellicola è stata replicata a oltranza) per galvanizzare gli 846 passeggeri della «crociera della vendetta».

C'è da dire che il giochino ha funzionato, visto che tra un tempo e l'altro i «pellegrini» si sono alternati puntuali sul ponte della nave, a scandire i loro bravi slogan anti-italiani. La faccenda dura fino alle 15, quando il piroscafo pavesato a tutto

salpa l'ancora, puntando la prua verso il Golfo della Sirte.

Reduci e attivisti politici si congedano lanciando in mare volantini e mostrando le dita a «V», in segno di vittoria. Uno sconcertante saluto, perché fino a poche ore prima il loro portavoce aveva parlato di «missione fallita».

Che cosa intendete? Gli viene chiesto.

«Che speravamo davvero di scendere a terra, per un pellegrinaggio alle tombe dei nostri defunti — è la risposta — e non volevamo affatto creare un caso diplomatico, come ha scritto qualcuno. Niente di premeditato, anche se è vero, ci mancavano i visti. Ma questo è accaduto solo perché non avevamo avuto il tempo sufficiente. E ci sentivamo comunque fiduciosi che le autorità di Roma avrebbero capito il nostro spirito e avrebbero compiuto una scelta umanitaria».

Siamo alle solite: anche nell'ultima conferenza stampa via cavo il portavoce della *Garnata* lancia il ritornello della «perdita Italia», alternato alle scontate dichiarazioni di

amicizia. Un vecchio copione, insomma, che cambia un poco solo quando i reporter domandano un giudizio sull'assassinio di Ceccato.

«Abbiamo saputo la notizia dalla vostra televisione, anche per noi si tratta di un episodio misterioso — dice l'interprete — tuttavia non permettetevi di parlare di rappresaglia, sarebbe una menzogna. Noi siamo venuti in pace e siamo contro la violenza. La nostra missione era di avvicinare due popoli, nient'altro. E adesso ci costringono a ripartire senza aver fatto parlare i reduci con la stampa. Sappiateci: il popolo libico sarà molto dispiaciuto di questo trattamento».

Dispiaciuti della missione, comunque, non sono stati di certo i crociferi. Almeno stando a sentire un giornalista australiano, imbarcato fin da Tripoli: «Sì, ogni tanto pregavano, ma per lo più biviaccavano, al bar o al ristorante di bordo. E ruminavano felici molto cinema, ma sempre quel vecchio film su quello che loro chiamano *olocausto*».

M. Br.